



LEGAMBIENTE

Paesaggio: futuro italiano prossimo

Convegno Nazionale

Martedì 19 Giugno 2007

Roma, Ex Chiesa di S. Marta

Piazza del Collegio Romano

"In fondo tutte le cose, anche le peggiori, una volta fatte poi trovano una logica, una giustificazione, per il solo fatto di esistere. Dopo un po' tutto fa parte del paesaggio. Nessuno si ricorda più di com'era prima. Non ci vuole niente a distruggere la bellezza. Invece bisognerebbe ricordare alla gente che cos'è la bellezza. Aiutarla a riconoscerla, a difenderla.. La bellezza contro la cupidigia, la bellezza contro l'omertà, la bellezza contro la rassegnazione, la bellezza contro la paura"

da "I cento passi"

Il paesaggio è una carta fondamentale che l'Italia deve giocare per guardare con ottimismo al futuro. Passa infatti per la capacità di valorizzare le qualità del territorio italiano una chiave imprescindibile per rispondere alle sfide della globalizzazione. Una sfida ad essere un Paese capace di attrarre intelligenze e attenzioni, investimenti, intorno a un'idea di paesaggio come valore aggiunto dello straordinario patrimonio di città, beni storici e artistici, culture materiali e immateriali.

Per cogliere questa sfida occorre avere una chiara consapevolezza dei processi che stanno attraversando il territorio italiano e superare una visione del paesaggio ferma alla tutela di alcune aree e beni, ragionare di gestione e di salvaguardia ma anche di come contaminare con la chiave della qualità gli interventi sul territorio. Perché gli esiti inconsapevoli e non intenzionali di tante trasformazioni stanno producendo una profonda e irreversibile modifica in negativo di larga parte del paesaggio italiano. Negli ultimi decenni è avvenuto un processo di diffusione insediativa e occupazione di suoli senza paragoni nella storia - malgrado la sostanziale staticità demografica - che ha interessato la gran parte delle aree pianeggianti e delle periferie urbane del nostro Paese, larga parte del territorio costiero. Negli anni '60 e '70 l'impegno di personalità come Cederna e Brandi per la conservazione e la tutela dei centri storici ha permesso di mettere al centro del dibattito nazionale una fondamentale battaglia culturale che ha posto il nostro Paese all'avanguardia nel Mondo. Ma se oggi guardiamo alle città italiane vediamo centri storici quasi ovunque ben conservati e invece periferie senza qualità e urbanizzazioni diffuse senza soluzione di continuità. Dobbiamo essere consapevoli che la distanza tra l'immagine che siamo abituati ad associare al paesaggio italiano e una realtà mobile è oggi abissale. In questo arco di tempo sono mutati paesaggi che oggi non sappiamo neanche più come chiamare, che hanno come riferimenti solo in parte ancora riconoscibili nei casi più noti la vicinanza alla costa adriatica (dall'Abruzzo fino al Veneto), alcune strade di epoca romana (come la Via Emilia oggi un continuum di capannoni e case), l'ampia pianura tra Caserta e Napoli, la rete di strade minori per capannoni (7.044 quelli costruiti in Italia nel solo 2005, di cui 826 in Veneto) e nebulose di edificazione diffusa nelle coste del Salento, della Calabria, della Sicilia tirrenica.

Trasformazioni che determinano gli effetti più evidenti nell'immagine paesaggistica stravolta dall'urbanizzazione, ma che generano conseguenze sono sempre più evidenti e ineludibili rispetto alle problematiche ambientali. Già oggi assistiamo a eventi drammatici che sarebbe però sbagliato attribuire completamente ai cambiamenti climatici. Le cause delle inondazioni dei fiumi, ma anche dei fenomeni di siccità e desertificazione, vanno infatti ricercate sul territorio e nelle modifiche apportate agli equilibri naturali e ormai bastano fenomeni di maltempo poco fuori dalla norma per mettere in crisi interi territori. Sono stravolte le regole di funzionamento dei processi naturali, dai territori agricoli ai bacini fluviali. Impermeabilizzando le aree insediate e drenando l'acqua nelle aree agricole si è trasformata la superficie di quella grande spugna che è il suolo, la conseguenza è che a parità di pioggia caduta l'acqua, che non viene più assorbita dal suolo e raggiunge velocemente i fiumi, genera piene più intense che gli alvei non sono in grado di contenere. Quella stessa acqua che viene a mancare nella falda e che veniva restituita lentamente, alimentando i fiumi nei periodi non piovosi.

Dietro a questi processi ci sono interessi forti ma anche un'idea vecchia di sviluppo, per cui la competitività del *Sistema Italia* potrà venire assicurando libertà localizzativa e incentivi alle imprese, chiudendo un occhio nei confronti dell'illegalità (con 3 condoni edilizi negli ultimi venti anni) e promuovendo un forte rilancio infrastrutturale attraverso la "Legge Obiettivo". Un'idea di

territorio come palcoscenico plasmabile e indifferente che sta producendo crescenti costi ambientali, ma che rappresenta anche una risposta sbagliata e controproducente ai segnali di declino del sistema produttivo italiano.

Per cambiare direzione di marcia occorre fare della qualità del paesaggio la chiave quando si parla di turismo, infrastrutture, investimenti in innovazione, città. Proporre una visione dell'Italia che sappia rafforzare le identità locali, il sistema di valori diffuso e le reti di città, una agricoltura legata al territorio e di contaminare così l'insieme delle politiche. **Un'alleanza di interessi che risponde alle nuove domande di modernizzazione e di cambiamento** dentro lo scenario della globalizzazione economica per portare avanti una ricetta che sappia valorizzare il meglio dell'immagine del made in Italy nel mondo, aiutare la competitività tenendo assieme le istanze di innovazione e tutela, di sicurezza e coesione sociale.

Affrontando il problema di una tutela che rincorre emergenze e allarmi, superando un'idea di paesaggio ancora chiuso dentro perimetri vincolistici e conflitti di competenze tra Ministero per i Beni e le attività culturali, Regioni e Comuni a cui sono stati delegati poteri. Entrando con la chiave della qualità nelle politiche strategiche infrastrutturali, energetiche, agricole, urbane. **Perché occuparsi di paesaggio ha senso oggi soprattutto se si riesce ad allargare lo sguardo e ad utilizzare una chiave che non sia solo di conservazione dei valori sopravvissuti ma anche capace di influenzare tutte le trasformazioni che incidono sui valori paesaggistici e di ricostruire quei caratteri scomparsi in molti contesti.**

Rafforzare la tutela

Il paesaggio non sono alcune cartoline. Il rischio più grande che l'Italia sta correndo è di non rendersi conto che il territorio è oggi la sua risorsa più preziosa. Di arrivare ad avere uno straordinario patrimonio di "isole" in un mare di case, capannoni, infrastrutture. Ma i centri storici, il patrimonio storico e archeologico, i parchi nazionali e i giardini sono una risorsa che non può essere scissa da paesaggi che ne fanno uno straordinario "moltiplicatore emotivo" di quelle suggestioni artistiche, ambientali, culturali. Oggi molti di questi "arcipelaghi" sono l'immagine più efficace di un modello di gestione del territorio e di una politica di tutela e valorizzazione vincente anche da un punto di vista economico e di benessere diffuso. Ma è diventato indispensabile oltre a chiedersi come rafforzare e estendere il successo di un modello di gestione del territorio che passa per agricoltura di qualità, difesa della identità e tipicità dei prodotti, ospitalità diffusa e valorizzazione dei beni storici, piccoli Comuni, di interrogarsi su come tenere assieme il rafforzamento della tutela e l'allargamento di questa qualità a tutto il territorio.

Un'economia fondata sul mattone?



Il più lungo ciclo espansivo dagli anni della ricostruzione post bellica. Nelle analisi elaborate dal Cresme sul settore delle costruzioni la crescita ininterrotta che continua dal 1994 può trovare un paragone storico così "florido" solo con il periodo 1951-1965. Proprio in uno dei periodi più difficili per la crescita dell'economia italiana il Pil è stato trainato dal mattone, e si sono realizzate oltre 3.231.000 nuovi appartamenti. Nel 2006 sono state realizzate in Italia 331mila unità abitative, di cui 30mila abusive. Occorre ritornare indietro al 1985 per trovare una produzione paragonabile. Un mercato edilizio, quello residenziale, che continua a crescere a ritmi costanti insieme a prezzi e canoni.

Una situazione che assomiglia molto a quella della Spagna, dove il Governo ha fissato ai primi punti del programma di realizzare una profonda innovazione del settore edilizio verso il risparmio energetico, di mettere sul mercato alloggi in affitto, di fermare la diffusione di seconde case nelle aree costiere. Perché si è costruito troppo, male e i prezzi sono in costante crescita e sempre più inaccessibili per troppi cittadini. Il rischio è che in poco tempo il ciclo economico porti la Spagna a un declino strutturale dovuto proprio alla centralità del settore delle costruzioni rispetto ad altri che hanno prospettive ben più interessanti in un'economia globalizzata.

Occorre prenderne atto, l'attuale assetto dei poteri in materia di tutela del paesaggio non sta funzionando bene.

In questi 20 anni la Legge Galasso è stato un baluardo che ha dissuaso da molti interventi speculativi almeno nelle aree comprese dai vincoli (300 metri dalla costa, 150 metri dai fiumi, boschi., ecc.) ma l'assenza in molte Regioni di piani paesaggistici e la totale indeterminatezza degli stessi (con splendide ricognizioni del patrimonio ma nessuna indicazione prescrittiva o utile alla gestione dei vincoli) ha lasciato una assoluta discrezionalità in chi doveva valutare la compatibilità

dei progetti, con in alcuni casi una rigidità eccessiva e il più delle volte aprendo le porte a trasformazioni irreversibili. La mancanza di competenze specifiche sul tema negli uffici, gli stessi limiti organizzativi e di organico hanno contribuito a aggravare i problemi.

Emblematica è la situazione di tanti Comuni a cui è stato trasferito dalle Regioni il potere autorizzatorio in materia paesaggistica, per cui decidono sia della compatibilità urbanistica che di quella paesaggistica in assenza il più delle volte di piani o indicazioni di tutela per cui la pressione immobiliare ha la meglio sugli obiettivi di tutela. E' il dibattito che a partire dalla vicenda di Monticchiello si è finalmente aperto sulla difesa del paesaggio italiano, dove si è evidenziata l'assurdità italiana di una delega in assenza di riferimenti entro cui operare per verificare la compatibilità o meno di alcune trasformazioni rispetto ai caratteri dei paesaggi. E che complica la gestione del processo di autorizzazione tra uffici delegati e soprintendenze con interventi sostitutivi che diventano oggetto di polemiche pubbliche.

Inoltre con la riforma del Titolo V della costituzione nel 2001 che ha introdotto una divisione dei poteri attribuendo in via esclusiva allo Stato la tutela dei beni culturali e alle Regioni la valorizzazione degli stessi "salvo che per la determinazione dei principi fondamentali" (articolo 116) non si sono risolti i problemi in merito alla gestione dei beni. Come ha evidenziato Settis la distinzione tra tutela e valorizzazione sta producendo soprattutto conflittualità, dispersione delle responsabilità, frazionamento dell'azione amministrativa. E' evidente la necessità di chiarire obiettivi e competenze perché l'effetto che si sta producendo è molto negativa in termini di idea di valorizzazione dei beni che viene intesa da alcune Regioni in forma economicistica (al contrario di quanto prevede l'articolo 6 del Codice) fino ad arrivare all'alienazione di fatto dello stesso patrimonio.

L'attenzione al paesaggio italiano si ferma oggi alle aree dalla Legge Galasso. Fuori dai perimetri sono i Comuni a decidere e a valutare su operazioni che hanno un'evidente portata paesaggistica. Ad esempio, se realizzare a pochi chilometri da Bologna al posto di 300 ettari di aree agricole¹ un Parco divertimenti, 600 appartamenti, cinema multisala, centri commerciali, il nuovo stadio del Bologna Calcio, campi da golf e molto altro. Oppure di proposte di "valorizzazione" del paesaggio collinare del Centro Italia con nuovi borghi-residence, nuove seconde case nel "cuore dell'Italia del buon vivere" come raccontano i cartelloni pubblicitari e le proposte immobiliari. E' di questi giorni il confronto tra Comuni dell'hinterland romano su dove atterrerà un nuovo complesso residenziale con annesso stadio per 40mila posti, è la quotidiana discussione per la localizzazione di attività e case in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna solo per citare quelle in cui è più macroscopico il fenomeno. Riguarda da vicino una delle più gravi piaghe del paesaggio italiano: le cave. Perché i Comuni possono scegliere di dare il via libera a nuove aree per attività estrattive senza riferimenti paesaggistici e spesso neanche normativi visto che mancano piani e norme in molte Regioni italiane.

Occorre affrontare con urgenza un problema che ha assunto una rilevanza enorme: **il territorio e le risorse ambientali sono oggi una delle principali voci di entrata economica per le casse comunali.** Gli oneri di urbanizzazione per le nuove costruzioni o per le attività estrattive rappresentano una opportunità per ripianare i bilanci dopo le riduzioni dei trasferimenti di questi anni. E' evidente che in una situazione di questo tipo i Comuni sono un anello troppo debole per le pressioni delle lobby del cemento, spesso non sono neanche organizzati per la gestione delle autorizzazioni stesse (con commissioni di valutazione paesaggistica improvvisate). La vicenda di Monticchiello - certamente non tra le più rilevanti come dimensione - è solo un caso che sia emersa alle cronache nazionali, ma ha messo in evidenza la drammaticità di un fenomeno che produce effetti devastanti sul paesaggio italiano. Deve diventare un tema di dibattito politico nazionale quello di ridefinire la contabilità degli Enti Locali per offrire un'alternativa sostenibile, ma intanto

¹ Nel Comune di Medicina, il progetto "Romilia".

occorre intervenire rispetto al corto circuito del parere paesistico. Il tema è proprio il corretto coordinamento delle azioni di individuazione dei beni, pianificazione, gestione dei vincoli tra Ministero per i Beni e le attività culturali, Regioni, Comuni. Come ha ribadito la sentenza 182/2006 della Corte Costituzionale ci sono degli ambiti precisi entro cui il potere in materia di autorizzazione paesaggistica si deve muovere e non sono consentite forzature e subdeleghe senza riferimenti chiari rispetto alla individuazione e tutela dei beni. L'articolazione delle attenzioni al paesaggio è per Legambiente un valore aggiunto, il ruolo degli Enti Locali e delle comunità può rafforzare l'attenzione ai valori e alla salvaguardia del territorio. Non si tratta di tornare a una centralizzazione delle competenze in materia di tutela del paesaggio, ma al contrario di lavorare su accordi e percorsi condivisi. Di investire in organizzazione degli uffici di tutela e in personale specializzato. Ma subito **occorre un intervento normativo rispetto al Codice dei beni culturali per chiarire con nettezza come non deve valere alcun trasferimento ai Comuni delle delega in materia di autorizzazioni paesaggistiche o di pianificazione del paesaggio in assenza di uno strumento e di un processo condiviso tra Regione e Ministero per i Beni e le attività culturali.** In parallelo occorre rendere finalmente trasparente e moderna la gestione di tutte le informazioni che riguardano le autorizzazioni paesaggistiche, i piani, i beni predisponendo un semplice accesso aperto a tutti i cittadini attraverso Internet.

Ancora una volta l'opportunità per cambiare direzione di marcia ci viene dall'Europa e in particolare dai contenuti della **Convenzione europea del paesaggio**. Un testo (recepito nel nostro ordinamento con il DL 42/2004) che obbliga a cambiare strada perché impone di ragionare in termini di obiettivi di qualità per i diversi paesaggi, di piani che guardino a tutto il territorio (e non solo ai paesaggi della qualità) di identificare politiche e interventi (e non solo vincoli), regole per valorizzare, conservare, gestire i beni ma anche di riqualificare i paesaggi degradati. In poche parole utilizzare in tutte le Regioni una lettura paesaggistica per individuare gli strumenti più adatti alle nuove domande che vengono dal territorio.

Ma un nuovo scenario di pianificazione fatica ad aprirsi. La sola **Regione Sardegna** ha approvato un Piano secondo i contenuti della Convenzione europea del paesaggio, mostrando tutte le potenzialità del nuovo strumento. Perché il Piano paesaggistico della Sardegna - che riguarda per ora tutto il territorio costiero ma che verrà completato nei prossimi mesi -, ha scelto una strategia chiara di tutela di tutte le aree libere e di riqualificazione delle aree urbane, dei centri turistici, delle attività produttiva e portuali. La chiave progettuale del paesaggio è entrata così dentro le scelte di sviluppo, è stata utilizzata per immaginare operazioni di ampia portata e interventi diffusi che assumono un ruolo rilevante sovralocale nel determinare l'identità, la qualità oltre che la percezione visiva di un territorio.

In alcune Regioni si è messo in moto il procedimento per l'approvazione del piano paesaggistico secondo i contenuti previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio ma il confronto rimane chiuso agli addetti ai lavori senza incrociare il territorio, le scelte di programmazione e le politiche infrastrutturali, invece di promuovere - come dice la convenzione - procedure di coinvolgimento dei cittadini "nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche".

Occorre avviare subito questa nuova stagione di pianificazione paesaggistica, utilizzando anche i poteri sostitutivi da parte del Ministero, è indispensabile per dare una prospettiva a territori trasformati dalla diffusione insediativa dove occorre uno sguardo che vada oltre i confini comunali, e politiche che permettano di riqualificare, ricucire tessuti, demolire edifici abusivi e posti in aree sbagliate. Occuparsi dunque di ambiti che hanno una valenza ambientale fortissima come aree costiere e grandi corridoi fluviali, ma anche di conurbazioni nate intorno a corridoi infrastrutturali. Se è evidente la complessità di un processo di questo tipo sono altrettanto forti le ragioni per proporre una lettura d'insieme di ambiti tanto importanti che faccia da cornice a politiche e interventi settoriali. Individuando i diversi obiettivi di qualità del paesaggio che riguardano aree libere e protette, insediamenti costieri e turistici, attività produttive; una

ricognizione che serva a riconoscere le diverse vocazioni e proporre un nuovo modello di fruizione e di mobilità incentrato sulla ferrovia e su piste ciclabili, su una offerta destagionalizzata e diffusa, recuperando aree e garantendo le connessioni rimaste libere tra il mare e le aree naturali interne. E insieme dare subito dei segnali di un'inversione di rotta.

-Nei confronti delle aree costiere, fissando un vincolo di inedificabilità per tutte le aree rimaste libere dall'edificazione. In modo da concentrare l'attenzione, come in Sardegna, sulla riqualificazione dei tessuti edilizi, dei centri turistici, delle aree portuali.

-Nei confronti dell'abusivismo edilizio, che oggi interessa proprio le aree più delicate da un punto di vista ambientale. Demolendo gli ecomostri, rivedendo la normativa per rendere più efficace l'intervento dei Sindaci e quello sostitutivo da mettere in mano ai prefetti.

La piaga delle cave

Oltre 6.000 cave attive e circa 10.000 abbandonate. Sono impressionanti i numeri di uno dei fenomeni di trasformazione del paesaggio italiano di cui meno si parla. Un settore regolato ancora da una Legge nazionale del 1927, dove in molte Regioni non ci sono ancora piani, norme o censimenti. Dove si realizzano grandi guadagni con un rapporto diretto con le amministrazioni comunali e spesso gestito dalle ecomafie. Ridurre il numero di cave, recuperare gli inerti, riqualificare le aree abbandonate è un obiettivo che riguarda tutto il territorio italiano e il futuro dei suoi paesaggi.



La qualità come obiettivo: contaminare le trasformazioni del territorio

"La cosiddetta bellezza della natura è in realtà il prodotto dell'intelligenza, del pensiero e del lavoro umano nel corso di più millenni: è un immenso libro, un palinsesto in cui sono scritti millenni di storia".

Giulio Carlo Argan

Fare della qualità la chiave di ogni trasformazione che riguarda il territorio italiano. E' indispensabile oggi un approccio trasversale, interessare ogni proposta progettuale, contaminare la cultura architettonica, ingegneristica, urbanistica. Uscire dai recinti di settore per fare di ogni intervento un'occasione per qualificare il territorio, rispettando le risorse e valorizzando le specificità locali.

E' un tema che non riesce a trovare ospitalità nella discussione sulle **infrastrutture**, ma la qualità dei progetti rimane una questione delicata in un paesaggio che ha visto negli ultimi decenni nascere viadotti e ponti che nulla hanno a che fare con l'antica e gloriosa tradizione dell'ingegneria italiana. Ad accorgersene sono oramai sempre più osservatori, cronisti, scrittori, è la cronaca del territorio

italiano trasformato e deturpato dalle nuove infrastrutture a destare stupore. I motivi sono nel barocco sistema di decisioni, con lunghe trattative e negoziazioni che riguardano pareri e compensazioni ma non gli aspetti di merito che riguardano le soluzioni di tracciato e le scelte progettuali. L'opera che alla fine vedrà la luce non si sarà discostata molto dalla prima proposta presentata da Anas o da qualche studio di ingegneria. Anche questa è un'anomalia nazionale, negli altri Paesi europei la capacità di un'opera di integrarsi nel territorio è identificata come una condizione imprescindibile per la sua realizzazione, lo studio di soluzioni alternative e il confronto tra le ipotesi di tracciato è il cuore della discussione. Nei progetti sin qui realizzati di nuove ferrovie ad alta velocità in Europa il confronto tra Francia (1.548 km di nuove linee), Spagna (1.030 km di nuove linee) e Italia (323 km) nei costi di realizzazione fotografa dati impressionanti: 10milioni di euro a km in Francia, 9 in Spagna e 32 milioni in Italia. Ancora più eclatanti sono i dati per le nuove tratte in fase di progettazione e costruzione, i costi previsti in Francia sono 13milioni di Euro a chilometro (per 990km di nuove tratte), in Spagna 15milioni di Euro (per 1.490 km di linee in cantiere), in Italia 45milioni di Euro al chilometro (per 647km). Proprio la procedura di Valutazione di Impatto Ambientale delle opere è stata in questi al centro di forti polemiche, indicata come responsabile di ritardare e bloccare le opere. La "Legge obiettivo" è intervenuta per limitarla e renderla inefficace vista l'impossibilità di una abolizione vietata dalla normativa comunitaria. Il problema è che un approccio di questo tipo alle infrastrutture è non solo sbagliato ma inutile ai fini stessi della realizzazione dei progetti di opere. L'esperienza di questi anni del resto fotografa una situazione diffusa di ritardi e lievitazione dei costi in tutti i cantieri dove certamente non è stata una superficiale procedura di VIA a determinare i problemi. Invece studiare e esplicitare le questioni ambientali, confrontarsi sulle soluzioni è una condizione indispensabile per conoscere costi e tempi degli interventi; la qualità del paesaggio è una chiave fondamentale per il consenso da parte di chi vive in quel territorio e dei futuri utenti delle infrastrutture. E' su questi temi che va incardinato il confronto con il territorio, con gli Enti Locali e in generale con i cittadini. La credibilità tecnica e ambientale è garanzia nei tempi dei cantieri, nei preventivi di spesa e dipende non solo dal progetto di ingegneria ma da una conoscenza approfondita degli ambienti e ecosistemi che si attraversano.

In Francia proprio le polemiche nate nei confronti delle prime linee TGV hanno convinto della necessità di costruire dei momenti di partecipazione dei cittadini alle decisioni che riguardano le infrastrutture (introducendo il "Debat public") e di specifico investimento per il miglior inserimento paesaggistico delle infrastrutture. Il "Dibattito pubblico" è in vigore da alcuni anni per tutte le opere di interesse nazionale con una discussione che si svolge nella fase preliminare del progetto ed è gestita da parte di commissari *super partes* che garantiscono l'ascolto di tutti i soggetti interessati. Il Dibattito ha proprio come oggetto le finalità e i contenuti tecnici del progetto, permettendo al pubblico di interrogarsi sulle scelte e sulle esigenze fondamentali, sulle opere di compensazione ambientale previste, senza doversi limitare a chiedere semplici varianti relative alla messa a punto o all'esecuzione del progetto. Tutte le informazioni sul progetto sono inserite nel sito internet della Commissione nazionale di Dibattito pubblico e i commissari garantiscono sulla trasparenza in tutte le fasi della procedura di confronto. In questo modo la decisione finale è l'esito di un confronto alla luce del sole che deve offrire risposta sia alle sollecitazioni dei proponenti che alle preoccupazioni dei cittadini. Risale invece al 1989 l'introduzione di un provvedimento (*1% paysage et développement*) che vincola una percentuale fissa delle spese delle opere autostradali allo studio e alla realizzazione di progetti di valorizzazione dei paesaggi attraversati e percepiti dall'infrastruttura.

Il paesaggio delle infrastrutture ?

“Com’è possibile costruire oggi cose del genere? Come ignorare gli ultimi trent’anni di storia delle infrastrutture, che hanno portato a ben altra sensibilità architettonica e paesaggistica in tutta Europa? I nuovi cavalcavia della linea ferroviaria ad Alta Velocità Torino-Milano, ad esempio, sembrano un campionario di scienza delle costruzioni: travi isostatiche in calcestruzzo, travi iperstatiche in acciaio, alcune campate ad altezza fissa, altre ad altezza variabile, qui una curva con solaio collaborante, là una serie di prefabbricati semplicemente appoggiati. Il tutto senza nessuna chiarezza compositiva e con un profilo trasversale irregolare e sgraziato”,
Carlo Ratti, Il Sole-24 ore, 28 Maggio 2006.



Ma si svolge sull’**energia** e in particolare sulle fonti rinnovabili oggi una partita delicatissima per il paesaggio italiano. Si sono aperte infatti opportunità straordinarie per valorizzare le diverse potenzialità presenti nelle Regioni italiane (di biomasse e idroelettriche nelle Alpi e lungo l’Appennino, di solare in tutte le aree urbanizzate, di eolico in tutte le aree dove il vento è presente) e di avvicinare domanda e produzione di energia. Una prospettiva che incrocia gli obiettivi energetici con le “velocità” diverse dei territori, che riconosce specificità e potenzialità differenti delle aree, di ambienti integri, e invece di aree industriali e artigianali, di aree da riqualificare. Una ricetta che può contribuire a ridurre fortemente la domanda elettrica e termica in ambito urbano (e quindi l’inquinamento) proprio dove oggi è più forte. E che sta vedendo straordinari risultati in quartieri di città tedesche, inglesi, spagnole dove il contributo del solare termico e fotovoltaico è fondamentale (perché integrato con una incisiva politica di efficienza energetica e riduzione dei consumi) per realizzare quartieri a emissioni di CO₂ azzerate. E insieme di realtà che spingono i progetti privati in tutte le aree compatibili (grandi impianti solari su edifici pubblici, stadi, fiere; impianti eolici nei porti e in aree di grande visibilità). Ma questa direzione di marcia permette anche di riportare al centro dell’attenzione le aree agricole, creando opportunità di sviluppare una generazione nel territorio attraverso filiere energetiche che puntino a valorizzare il ruolo delle biomasse, dell’eolico, del solare. Per arrivare così a sviluppare un modello energetico innovativo, che in parte utilizza direttamente l’energia prodotta e in parte la interscambia in rete. Per rendere possibile questo scenario manca un tassello indispensabile. Può sembrare incredibile ma in Italia mancano ancora delle regole nazionali che diano un quadro di certezze per chi vuole realizzare gli impianti. La conseguenza è una realtà a macchia di leopardo, con Regioni nelle quali sono di fatto vietati gli impianti eolici o con limiti severissimi che ne impediscono di fatto lo sviluppo e al contempo di territori senza regole che decidono in maniera discrezionale. In un contesto di questo tipo può capitare di veder sottoporre a procedura di VIA impianti solari fotovoltaici o al contrario vedere approvati rapidamente impianti a biomasse di grande taglia che importano legna dal Sudafrica senza alcuna verifica ambientale. Le potenzialità di sviluppo delle rinnovabili si scontrano dunque con un quadro di regole che dovrebbe essere definito attraverso **le Linee Guida per l’approvazione dei progetti di impianti da fonti rinnovabili previste dal DL 387/2003**. Il Governo deve al più presto dare seguito a quanto previsto dal Decreto Legislativo che recepisce la Direttiva europea in materia di fonti rinnovabili, in modo che le Regioni possano articolare le indicazioni rispetto alle specificità dei territori ma senza porre divieti discrezionali. Il senso dovrebbe essere quello di semplificare, fino alla forma di atto libero, tutti gli impianti di piccola taglia domestici (Minieolico, solare termico e fotovoltaico sui tetti), di chiarire i termini della procedura unificata e le attenzioni progettuali specifiche per gli impianti eolici, idroelettrici, a biomasse, geotermici.

Paesaggio a Vasto: no all'eolico in mare si alle villette sulla duna!

Consiglio comunale straordinario e aperto lo scorso 23 marzo a Vasto per dire No all'impianto eolico off-shore. Di notte e sotto silenzio invece l'approvazione ad aprile di 120 appartamenti a due passi dal mare in un'area dove fino a poco tempo fa c'era un bellissimo pioppeto. Proprio la tutela del paesaggio costiero è stato lo slogan intorno a cui si è raccolta la protesta contro un impianto eolico che sarebbe sorto a circa 10 chilometri dal Comune abruzzese, di fronte alla costa del confinante Molise. Tema rapidamente dimenticato quando si è trattato di approvare residence sulla costa (nel frattempo gli appartamenti sono diventati oltre 400) e portare avanti un'idea di turismo che guarda al passato.



Può sembrare strano ma per salvare il paesaggio italiano occorre una politica che si occupi di **Città**. Alla base della diffusione insediativa che caratterizza le principali aree urbane italiane è proprio l'assenza di politiche urbane che riguardino l'edilizia residenziale pubblica, la riqualificazione dei tessuti, la mobilità. Serve una politica delle città se vogliamo attrarre intelligenze e giovani talenti, nuove attività nella ricerca e rendere fruibile quel mix che è il motivo per cui sono attraenti le città italiane: bellezza, storia, coesione sociale e ospitalità. Le città possono diventare nei prossimi anni un cantiere di una nuova economia della conoscenza capace di creare posti di lavoro in settori innovativi, una prospettiva che deve portare a intervenire nelle aree più degradate e di incrociare le dinamiche sociali e di trasformazione. Ma occorre dare risposta a una domanda di alloggi in affitto e a prezzi accessibili, di mobilità e vivibilità per uscire dal vicolo cieco di un'urbanizzazione a macchia di leopardo che continua a crescere anche perché si scappa da città strette nella morsa di traffico e inquinamento.

L'ultimo rapporto dell'Istat evidenzia ancora una volta come siano le aree urbane quelle che crescono di più in Italia in termini di valore aggiunto per abitante. E' una ennesima conferma dell'importanza dell'economia della conoscenza per lo sviluppo di attività e dei servizi basati sull'innovazione, la ricerca applicata, il benessere. Dobbiamo infatti superare un approccio per cui i contesti sono indifferenti rispetto alle decisioni strategiche, quando invece oggi saperi e vocazioni dei territori svolgono un ruolo fondamentale. Puntando sulle opportunità che le città e le vocazioni dei contesti locali evidenziano in un Paese come l'Italia. Dobbiamo valorizzare le diverse realtà italiane, aiutando il rafforzamento delle diverse potenzialità e possibilità: di realtà che hanno università all'avanguardia, di territori che hanno vocazioni culturali e artistiche, eno-gastronomiche, oppure dei distretti portuali o industriali.

Alla pressione fondiaria, alla vecchia economia del mattone raramente i piani urbanistici sono riusciti a resistere anche per via di un sistema perverso che genera vantaggi privati e svantaggi pubblici e che vede ancora oggi negli oneri di urbanizzazione e costruzione una delle principali voci di entrata nei bilanci comunali (e quindi spinge nuove lottizzazioni, nuove aree produttive in ogni Comune). Se è evidente la necessità di una nuova Legge che riguardi il Governo del territorio che ponga mano a questi problemi e dia agli Enti Locali gli strumenti per governare le trasformazioni del territorio dobbiamo anche sapere che questo non basterà. Perché senza cambiare modo di guardare al territorio sarà inevitabile che i piani subiscano la pressione dei vecchi interessi, gli appetiti delle lobby delle prime e seconde case. Sono le aree urbane e le nuove periferie la sfida

più difficile e affascinante che riguarda i paesaggi contemporanei. Proprio gli ambiti dove più forte è il disagio sociale ma anche la domanda di qualità e migliore vivibilità urbana. Per aprire una nuova stagione bisogna mettere al centro dell'attenzione le aree periferiche delle grandi e medie città italiane promuovendo una diffusa riqualificazione. Le politiche devono avere al centro nuovi e chiari obiettivi: il recupero dello spazio pubblico, la riduzione delle emissioni di CO2 come previsto dal protocollo di Kyoto, un saldo in equilibrio nell'utilizzo delle risorse naturali e dei suoli urbani. Avviando così un processo di riqualificazione profonda delle città, di demolizione di edifici insicuri e invivibili, di recupero del patrimonio edilizio che preveda chiari obiettivi e veri e propri bilanci ambientali, per l'uso e consumo delle risorse rinnovabili, che spetterà ai progetti di articolare con le soluzioni più adatte (come disegno degli edifici e degli spazi aperti, come densità e risposta in termini di sistemi e tecnologie).

La chiave del paesaggio è probabilmente quella più utile per leggere le prospettive che riguardano il rilancio del **turismo** in Italia. Perché serve legare l'idea di ospitalità al tipo di evoluzione e gestione che si vuole proporre nei territori, altrimenti si insiste con modelli vecchi, stagionalizzati e intensivi, speculativi nelle aree di pregio e si condanna a un destino di marginalità e abusivismo molte aree del Paese. Nel turismo il nostro Paese ha potenzialità straordinarie ma vede trend in calo, ritardi enormi che riguardano la qualità dell'offerta. Come possiamo immaginare di fare concorrenza su un mercato internazionale nell'attrarre turisti, quando oggi tante località offrono prezzi più bassi, migliori servizi in aeroporti raggiungibili con voli low cost? Il nostro valore aggiunto è il territorio, dobbiamo dunque valorizzare quell'intreccio di paesaggi unici e beni storici, qualità della vita e del cibo, identità e creatività. Un modo di ragionare di futuro come quello portato avanti in Trentino e in Sardegna perché offre una prospettiva al turismo legata all'idea di futuro del territorio. La Provincia autonoma di Trento ha vietato la costruzione di nuove seconde case nel territorio, una scelta che nasce dall'obiettivo di promuovere una ospitalità destagionalizzata e una valorizzazione diffusa del paesaggio. Il piano paesaggistico della Sardegna fissa con chiarezza l'inedificabilità delle aree costiere libere concentrando trasformazioni e riqualificazioni nelle aree urbane, nei porti, in quelle già interessate da interventi turistici.

Un approccio che proprio attraverso la chiave della qualità possa ragionare delle forme di gestione agricola, di fruizione e recupero dei beni storici. Che definisca la cornice entro cui si devono muovere piani (dei parchi, di bacino), politiche di settore (dalla PAC, alla formazione, dalla sanità al commercio, alle reti immateriali) per rafforzare condizioni di vivibilità e coesione sociale nelle aree interne e nei piccoli comuni, ed evitare il rischio che piccole e diffuse trasformazioni (frazionamenti fondiari, nuove strade, ecc.) possano stravolgere la struttura del paesaggio. **Dando forza a una agricoltura che sta puntando sul legame con i territori, con una leadership europea nei prodotti agroalimentari DOP e IGP, nell'agricoltura biologica e che ha la propria forza proprio nella relazione di marchi gastronomici prestigiosi e paesaggi famosi per la loro bellezza.**

Le prospettive del turismo in Italia passano per una maggiore attenzione alla qualità del territorio – chiudendo la stagione dei condoni edilizi – ma anche per una lettura dell'offerta in un'ottica di sistema. Perché oggi è impossibile per un turista muoversi in Italia con qualcosa che non sia un'automobile. L'esempio più emblematico è il sud Italia. Per fare un viaggio tra Sicilia, Calabria e Puglia è obbligatorio disporre di un'auto. Perché i treni sono pochi, scomodi e ad orari impossibili, stazioni, porti e città sono scollegati tra loro, i collegamenti con spiagge e aree di interesse storico non funzionano. E' un tema strategico se si vuole dare una prospettiva al turismo nel nostro Paese, dobbiamo ragionare in termini di logistica delle persone, costruire un'industria di servizi per i turisti, ma anche investire sulle ferrovie e sull'integrazione modale.

Per dare una prospettiva a tante aree costiere caratterizzate oggi da un degrado diffuso dei litorali e della vegetazione tipica, deturpate soprattutto al Sud da migliaia di costruzioni abusive **serve una**

profonda operazione di riqualificazione del paesaggio. Stiamo infatti parlando di aree che il più delle volte sono demaniali, dove è possibile riqualificare, demolire, ma anche creare nuove opportunità di valorizzazione legate al turismo e al tempo libero. La scelta di intervenire su aree in diverso modo “fragili” serve ad allargare il campo di attenzione della progettazione del paesaggio. L’idea è quella di sviluppare programmi di intervento coordinati per contesti dove le politiche di intervento tradizionali, sia urbanistiche che ambientali, sono inefficaci, dove c’è bisogno di individuare soluzioni di uso, salvaguardia e valorizzazione del territorio originali. Basta pensare a cosa vorrebbe dire dal punto di vista del rilancio dell’immagine dell’Italia e del Sud intervenire e riqualificare aree degradate ma ricche di un fascino unico al mondo come la Valle dei Templi ad Agrigento, la Piana del Vesuvio, l’Agro Romano, Paestum, la Conca d’oro a Palermo ma anche di aree caratterizzate da insediamenti diffusi in contesti di grande valore storico, paesistico, archeologico. Lo stesso concetto di Pianificazione Paesistica deve oggi affiancare ad una naturale funzione di tutela nuove capacità strategiche e di intervento.

Una attenzione nuova al paesaggio ai legami tra territorio e forme dello sviluppo, è un tema oggi ineludibile anche rispetto ai rischi di omologazione e di una scissione sempre più profonda tra contesti geografici e culturali, beni e risorse. Una sfida che significa per l’Europa e per l’Italia in particolare trovare un ruolo originale e riconoscibile in uno scenario che rischia di cancellare diversità, motivi di fascino e vivibilità. Affiancargli un’ incisiva politica di valorizzazione dei tanti e diversi paesaggi italiani è oggi probabilmente l’azione più lungimirante per scongiurare i rischi di omologazione e al contempo più efficace per rimettere in cammino un fondamentale fattore di identità e attrazione, coesione sociale e competitività.
